

L'ELOQUENZA DEL MONUMENTO, L'APPARISCENZA FORMALE DELL'ISCRIZIONE

ANTONIO SARTORI

È un dato ben saldo, persino banale ormai, che ogni monumento epigrafico sia binomio tutt'uno e indissolubile di supporto e di iscrizione¹: di quello che chiamiamo supporto, perché sostiene l'epigrafe, ma anche perché la incorpora e la assimila con le ferite dei suoi solchi² e ne trae pure intrinseca ragione di essere; e dell'iscrizione, che è espressione qualificante dell'insieme del monumento ed ad esso integrale: ma integrale in tutti i sensi, in quanto in intima connessione fisica con quello ed in quanto con quello si esprime di concerto, con una sola ed inscindibile comunicazione globale. Il che dunque, per apprezzare compiutamente un'epigrafe, vale sotto due ma concomitanti punti di vista: quello della considerazione concreta e materiale e fisica di un insieme di cui si prende atto otticamente, da un lato; e, dall'altro, quello della manifestazione e dell'interpretazione espressiva e, dunque, ideale, che ne promana come da un insieme.

Pertanto, anche l'utente delle epigrafi³ ad esse contemporaneo — che ne fosse destinatario diretto ed espressamente indicato e più o meno mirato; oppure lettore, sia pure intenzionale; o anche solo osservatore casualmente coinvolto nel semplice riconoscimento della presenza fisica dell'oggetto — anche ogni utente, nel significato più generico del termine, aveva sempre del monu-

mento epigrafico una immediata visione globale e complessiva, per molti aspetti preliminare, che talvolta sarebbe potuto rimanere la sola, unica e conclusiva.

E tuttavia da questa vista, da questo sguardo soltanto magari neppure ancora concretatosi in osservazione, benchè immediata e complessiva, egli poteva — ma forse anche doveva perché indotto dalle convenzioni d'uso o piegato dalle necessità contingenti in cui si trovava ad essere coinvolto in quell'ambiente e in quei frangenti — egli poteva o doveva ricavare qualche informazione cognitiva: sia pur minima o superficiale, comunque nuova. Un risultato inevitabile questo, perché spontaneo, sia che egli ci si impegnasse con una precisa volontà di comprensione e di assimilazione, sia che ne fosse solamente coinvolto nelle forme più diverse e lontane, generica o passiva — distratta forse? — e persino inavvertita⁴.

Non poteva mancare insomma una fase, o un atteggiamento, di cognizione e di interpretazione del monumento nella sua interezza, persino preletterale, in cui ogni sua singola parte, esterna come intrinseca e intima, forniva di per sé una serie di "messaggi" — si consenta ancora questo neologismo fastidiosamente abusato eppure chiaro — in parte ripetitivi e coincidenti, in parte complementari e accessori, se non anche eterogenei⁵ ed invo-

1. SANDERS, G., "Les inscriptions latines païennes et chrétiennes: symbiose ou métabolisme?", *RUB* 1997, 47-48 = SANDERS, G. (DONATI, A.; PIKHALIS, D.; UYTFANGHE, M. VAN edd.), *Lapides memores*, Faenza 1991, 158-159; SUSINI, G., *Epigrafia romana*, Roma 1982, 78-79.

2. L'aspetto è ora ripreso e confrontato in SARTORI, A., "Relegis titulum sulcato marmore ferro: gli intenti delle iscrizioni cruentate", SARTORI, A. (ed.), *Parole per sempre?*, *Acme* LVI, 2003, 8-16.

3. SUSINI, G., "Computare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano", *Alma mater studiorum*, I, 1, 1988, 105 ss.

4. CROWDER, R.G., *The Psychology of Reading. An Introduction*, New York 1982 = *Psicologia della lettura*, trad. it., Bologna 1986, 30 ss.; SUSINI, G., *Le scritture esposte*, CAVALLO, G.; FEDELI, P.; GIARDINA, A. (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, 2, Roma 1989, 280 ss.; SUSINI, G., *Epigrafia...*, o.c., 153 ss.; SUSINI, G., "StelAtinas: una lettura a colpo d'occhio", *Epigraphica* XLV, 1983, 151-152.

5. ZACCARIA, C., "Foro pubblico e foro privato. L'autorappresentazione dei ceti municipali emergenti nelle iscrizioni della regio X", *AAAd* 42, 1995, 97 ss.; ZACCARIA, C., "Aspetti sociali del monumento funerario romano", MIRABELLA ROBERTI, M. (ed.),

lontari: anche se non so quanto si possa riconoscere come involontaria per davvero tutta quella serie di gesti produttivi e comunicativi, ponderati a lungo e laboriosamente resi reali e visibili, che portarono alla produzione ed all'esposizione dell'oggetto inteso e voluto per... eloquente in sè.

L'atto della "presa visione" si propone dunque come una fase di un'operazione di assimilazione più complessa: fase di un processo sì, ma non di necessità anteriore rispetto ad altre in successione, né tanto meno preliminare e lì conclusa con la presunzione dell'immatunità culturale dell'osservatore che altro non avrebbe potuto ricavarne; una fase magari sia pure preletterale, ma per scelta di adeguamento alle circostanze, persino ambientali, che ne inducevano già un'immediata e sola visibilità, non tuttavia per incapacità o per mancanza di solerzia a darvi seguito con una lettura cognitiva tecnicamente letterale.

La consapevolezza, o il riconoscimento (che è un accorgersi di una presenza materiale prima di tutto, ma può essere anche un individuarvi e rammentarvi "usate forme" ed elementi e particolari consueti) e la visione razionale del monumento nella sua globalità⁶, potevano interferire piuttosto in momenti diversi della sua cognizione: in primo luogo, come preavviso o selezione di indirizzo, questo sì di primo acchito, nella sua interpretazione, che poteva essere prima solo tipologica poi funzionale poi intenzionale, in forme e secondo chiavi più o meno palesi; in secondo luogo come integratore della comprensione di quanto il monumento per intero volesse porgere e dire e intendesse esporre, nelle forme e nei modi specifici, che dichiarassero da sé di volere o annunciare soltanto o perorare almeno o intimare piuttosto, a seconda delle circostanze, come si tornerà a proporre; in terzo luogo come conferma corroborante e globale di quanto il monumento stesso si sforzava di comunicare nelle sue diverse e singole parti e forme⁷.

Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina, AAAL XLIII, Trieste 1997, 70 ss.; SARTORI, A., "Le forme della comunicazione epigrafica", MIRABELLA ROBERTI, o.c., 56 ss.

6. CORBIER, M., "L'écriture en quête de lecteurs", *Literacy in the roman World*, Ann Arbor (Mi) 1999, 105 ss.

7. Valgano, a proposito delle interferenze con il contesto ambientale, le considerazioni da più parti avanzate a proposito dell'epigrafia "rupestre", di cui la notissima di Ferentino è il caso più clamoroso (forse non risolto del tutto ancora il dilemma tra funzione funeraria e intenzione — che non escluderebbe la prima — onorifica), per cui si vedano ad es SOLIN, H.; KAJAVA, M., "Iscrizioni rupestri del *Latium adiectum*", GASPERINI, L., *Rupes loquentes. Atti del Conv. internaz. di studio sulle 'Iscrizioni rupestri di età romana in Italia'*, Roma - Bomarzo 13-15-

La tipologia fisica ed estetica, e persino quella solo dimensionale a volte, poteva già valere da chiave interpretativa della funzione del monumento. Un esempio fin banale: una stele era una stele e si faceva identificare nella e dalla sua funzione funeraria in misura nettamente prevalente, anche se proprio non del tutto esclusiva⁸. Ma la tipologia di un monumento altrettanto diffuso, come un'ara, già poteva proporre qualche alternativa d'uso: ed infatti per comprenderne il senso e la funzione era necessario riconoscerne altri elementi probanti; magari contenuti nell'iscrizione — come spesso oggi a noi è dato di ricostruire solamente, nel caso prevalente di monumenti lontani per lo più dalla loro collocazione originaria — ma piuttosto anche suggeriti in origine, e ben più patentemente, dal contesto prima strutturale e monumentale e poi anche ambientale: un contesto complessivo⁹, che, in fondo, partecipava anch'esso della tipologia e della concretezza fisica del monumento, ed in modo importante, anche se oggi il più delle volte ci è ormai irrecuperabile: che imporrebbe un'ulteriore globalità di considerazione dell'epigrafe, indissolubile "insieme" di testo e di monumento e ora anche di ambiente (e forse piuttosto da considerare in senso inverso).

Ed ecco dunque un primo esempio di interazione consuetudinaria e di conferma. Se un'ara difficilmente avrebbe potuto confondere la sua funzione comunque prevalente, quando ancora si fosse trovata proposta nella sua collocazione originaria e per di più connessa ed inserita entro un contesto inequivocabile; era tuttavia l'iscrizione a ribadire la "specializzazione", per dire così: e questo ben prima della piena intellesione del suo contenuto, già nel riconoscimento pure indistinto della sua impaginazione¹⁰, che si conformava a

X. 1989 = *St. pubbl. dall'Ist. Ital. per la Storia Antica* LIII, Roma 1992, 334-383 (spec. 339 ss.); GASPERINI, L., "Le iscrizioni rupestri di età romana in Italia", RODRÍGUEZ COLMENERO, A.; GASPERINI, L. (edd.), *Saxa scripta (Inscripciones en roca). Actas del Simposio Intern. Ibero-Itálico sobre epigrafía rupestre, Santiago de Compostela y Norte de Portugal, 29 de junio a 4 de julio de 1992 = Anejos de Larouco*, 2, A Coruña 1996, 297-331 (spec. 304). Cfr. per il tema delle rupestri, SARTORI, A., "Le iscrizioni rupestri: perché e per chi", INÉZ VAZ, J.L. (ed.), *Saxa scripta. Actas do III Simposio Ibero-italico de Epigrafía Rupestre. Viseu 1997*, Viseu 2001, 59-73.

8. MANSUELLI, G.A., *Le stele romane del territorio Ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967, 23 ss.; REBECCHI, F., "Considerazioni sulle stele di tipo corniciato, in occasione di un nuovo rinvenimento", *Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie Modenesi* 111, 1972, 189 ss.

9. ALFÖLDY, G., "Tarraco y la Hispania Romana: cultos y sociedad", MAYER, M.; GÓMEZ PALLARÉS, J. (edd.), *Religio deorum*, Sabadell 1992, 21-22; SARTORI, A., "Epigrafia sacra e appariscenza sociale", MAYER; GÓMEZ PALLARÉS (edd.), o.c., 426 ss.

10. SARTORI, A. "L'impaginazione delle iscrizioni", SOLIN, H.; SALOMIES, O.; LIERTZ, U.-M. (edd.), *Acta colloquii epigraphici latini*

schemi d'uso specifici e poco intercambiabili, ripetitivi tanto più localmente, ma risalenti a modelli globali, per quanto sfumati in mille variazioni.

Sempre che, proprio nello specifico dell'ara — ma in questo caso potrebbe essere comprensibile un equivoco involontario o forse persino di proposito — sempre che non si cercasse un'analogia almeno formale nei casi in cui si puntasse espressamente su coincidenza o avvicinamento o anche ambiguità delle due funzioni prevalenti dell'altare epigrafico, la culturale e la funeraria, mediate, più che in altre situazioni, dalla presenza infatti intermedia del riferimento ai *Manes*, ai *di Manes* (Fig. 1 a, b, c)¹¹.

Che d'altra parte il monumento in sé, nella sua interezza strutturata, peraltro per noi oggi di diffi-



Fig. 1 a

Helsingiae 3.-6. *spet.* 1991 *habiti* (*Commentationes Humanarum Litterarum* 104), Helsinki 1995, 194 ss.; SARTORI, A., "L'alto Milanese, terra di culti", *MEFRA* 104, 1992, 80-81.

11. a) CIL V, 6120 (*Mediolanum*), *V(ivus) f(ecit) / Atilius Macrinus / Secundus / Atilio Macrino patri / et Surae Pupae matri / et Macrino Primo frat(ri) / et Macrinae Secundin(ae) f(iliae)*; b) CIL 5626 (*Mediolanum*), *Dis / Manibus / L. Caesiani / Largi*; c) SARTORI, A. "Una nuova divinità acquatica Lombarda", PACI, G. (ed.), *Epigraphia. Miscellanea. epigrafica in onore di L. Gasperini*, Tivoli 2000, 943 ss., *Sarrio / flum(ini) sacrum / A. Sellius Theophil(us) / Selia Secunda / v. s. l. m.*



Fig. 1 b



Fig. 1 c

cile o vaga riconoscibilità, si proponesse alla vista e all'attenzione con una sua specifica e globale volontà di informazione è altrettanto certo. Di informazione, ma anche di coinvolgimento emotivo: mirando volta a volta, ma più spesso con intenti intersecati, all'attrazione e all'attenzione meditativa dell'osservatore (ed ecco scaturirne gli aspetti infiniti, e fin le *illecebrae*, di appariscenza e di originalità e di godibilità estetica e non solo); o anche all'informazione dell'osservatore (ed ecco individuarne l'uso più chiaro e netto e inconfondibile di simboli e formule e forme le più convenzionali magari, ma del pari le più efficaci); ed al condizionamento pure dell'osservatore: ed ecco escogitarne gli accorgimenti più appropriati per imporsi all'attenzione, ma anche per imporre all'opinione pubblica i propri atteggiamenti o le proprie volontà o le proprie visioni del mondo, per dirla in grande; prepotenti, insomma, quel tanto che bastasse a far accettare la presenza fisica del monumento ed i suoi effetti nella comunità, ma secondo certe norme del bon ton e non oltre, fin tanto che non rischiasse di suscitare la conseguenza opposta, del rifiuto o della critica malevola.

Certo è che il parlare di monumento induce ad una facile e pur equivoca trasposizione concettuale: monumento in quanto oggetto fisicamente proposto comunque, ma anche e più significativamente monumento quando, non certo di rado, corredato da una sua competente componente statuaria; corredato? Piuttosto prevaricato, è il caso di dire, dall'ingrediente iconografico o decorativo, accentratore primario se non esclusivo di ogni possibile attenzione¹². Nei confronti del quale, statua, specie se ritrattisticamente personale, o decorazione, le nostre "povere" iscrizioni ben poco sapevano o potevano imporsi, se non come complemento aggiuntivo, almeno esplicativo talvolta nella loro analitica presentazione letterata o forse neppure quello: e tuttavia...

Se è vero, come è vero, che tutti i documenti epigrafici avevano una loro essenziale destinazione ad essere esposti quanto più visibilmente *coram populo*: come giustificare che non pochi di essi lo fossero in posizioni e forme — forme visive, dimensionali e proporzionali — poco o per niente intelleggibili?

12. ECK, W., "Autorappresentazione senatoria ed epigrafia imperiale", ECK, W. (ed.), *Tra epigrafia prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati ed aggiornati*, Roma 1996, pp. 280 ss.; ZACCARIA, "Foro...", *o.c.*, 100 ss.

Penso a tante basi arcigne¹³, ricche sì di molte informazioni anche cronachisticamente puntuali circa il *cursus* elaborato e ridondante dell'onorato, ma quanto realmente compatibili dall'eventuale lettore, compresse com'erano in grafie minute e stipate e spesso dilaganti fino a filo del suolo, fuori d'ogni prospettiva di più facile lettura? Penso ad altre epigrafi minori¹⁴, ma del pari onorifiche (certe erme specialmente padane, per esempio), che pretendono del bello e del buono a stare dietro per intero a testi compatti e verbosi che pure... non dicono nulla in pratica, dilungandosi invece in mere precisazioni burocratiche e computistiche di scarso significato. Per non dire delle non meno frequenti epigrafi funerarie, che il *titulus* essenziale lo prolungano e confondono con magari prolissi elogi o inserti laudativi o di compianto, metricamente condotti o no, non raramente difficili del pari da dipanare.

Sempre che il loro pregio, o meglio il loro intento ed effetto, perseguiti e raggiunti infatti con questi accorgimenti, non consistesse proprio in questo: una loro imposizione compatta ed arcigna, che si doveva intuire per esuberante — e dunque importante, forse, secondo una facile analogia? — nel suo complesso, anche senza o prima ancora di una reale e specifica compitazione per parti puntuali.

Ogni testo scritto, neppure iscritto ma solamente scritto comunque, ha sempre conservato in sé un che di intimidatorio, per una certa sua specifica fissità ed anche per la sua capacità di rievocare se non di ricreare ciò che tangibilmente non c'è ma che traspare di tra i segni o le parole o le righe. Perciò un insieme letterato, esposto ed inoltre scarificato sulla pietra, di cui pure non si riconoscesse con facilità il contenuto, ma di cui si individuassero di primo acchito prolissità pesante, impaginato compresso, profili massicci, non avrebbe potuto non dare una globale informazione preliminare ma fondamentale: "doveva" contenere

13. SARTORI, A., "Presenza e funzioni delle epigrafi esposte nella città romana", GONZALEZ, J. (ed.), *Ciudades privilegiadas en el Occidente Romano*, Sevilla 1999, 120 ss.; SARTORI, A., "La promozione del consenso: autorappresentazione e modelli epigrafici nelle comunità municipali cisalpine", *Bases económicas y sociales de las elites hispanorromanas*, Pamplona 2003, 171 ss.

14. Per la sola e singolarmente fertile area Cisalpina, FRANZONI, L., "Un ritrovamento Trentino e le «hermae genio hominis cuiusdam privati dicatae»", *Atti Accademia Roveretana degli Agiati*, 19, 1979, 311 ss.; MENNELLA, G., "Le erme-ritratto della Cisalpina occidentale", *Segusium. Ricerche e studi Valsusini*, Susa 1994, 129 ss., in via di confronto ora con un ampliamento alla Cisalpina centrale, altrettanto ricca, condotto insieme con alcuni miei collaboratori.

qualcosa di importante, “non poteva non” riferirsi a soggetto — persona o personaggio di prestigio nel caso delle basi di statua — tanto più che comunque il suo nome si badava ad esporlo con bella presenza, eminente e magari isolato, per sottrarlo alle panie dispersive del blocco compatto¹⁵.

Una compattezza in sé prepotente dunque — prepotente almeno nell’imporsi all’attenzione — cui si adeguavano, benchè in vario modo, anche le espressioni epigrafiche all’apparenza più lineari e secche, quali le memorie funerarie. Va da sé che, protese il più delle volte alla commemorazione e, perché no?, alla glorificazione o nobilitazione attuale, alla promozione insomma, del *nomen* del gruppo, anzi alla nomea del gentilizio prima e più che al nome o ai nomi anagrafici singoli dei ricordati, ancora una volta era alla compattezza, al rilievo globale, che anch’esse in fondo miravano, al surdimensionamento di un insieme, prima concettuale, pesante anche per omonimie iterate, che non propriamente geometrico.

Certe sequele ripetitive di menzioni onomastiche pressochè omonime¹⁶ — o forse proprio perché coincidenti nell’omonimia dell’unico gentilizio, per quanto ridimensionato a segnale di nuclei di famiglia, non certo da far risalire sempre a schiatte onnipresenti e di gran peso, assumono l’aspetto (Fig. 2), ma anche la funzione neppure troppo secondaria, del surrogato di altre sequele di meriti — persino con il sotterfugio allusivo degli



Fig. 2

15. Fra i moltissimi esempi, AE 1932, 1 = BRUSIN, J.B., *Inscriptiones Aquileiae*, Udine 1991-1993, n. 703, dove ad un grande attacco *V(ivus) f(ecit) / L. Herennius M.f. / faber aciarius*, seguono ben 14 fitte linee fra parenti amici e liberti, per chiudere infine con un’ultima aggiunta minuta *L. Herennius L.f. Vitalis* (sic) e la clausola *lib(ertis) lib(ertabus)q(ue)*, imponente in modo equivoco.

16. Applica l’accorgimento con pedante iteratività burocratica ad es. NSc 1894, 159 (*Mediolanum*) *V(ivus) f(ecit) / C(aius) Valerius / Fabricius sibi et / C(aio) Valerio Masclo f(ilio) / et Valeriae Primigeniae / et Valeriae Primulae f(iliae) / et Kaninia Thymele / et Valerio Macrino / et P(ublio) Fulvio Festo / et Aciliae Mansuetae. / In fr(onte) p(edes) (viginti) in [agr(um) p(edes) (- - -)]*

omissis¹⁷ (quasi “virgolette” ripetitive, ma che una volta di più impongono la partecipazione attiva del completamento da parte dei lettori): meriti almeno dell’essere gruppo e gruppo compatto per quanto ristretto e modesto, “faute de mieux”, che pure non è poca cosa. E quand’anche più spesso molte sequele parentali di famiglia apparissero scomposte e scandite in sintagmi definiti e successivi, ma paralleli (Fig. 3), di presentazione unino-



Fig. 3

17. Un caso singolare ad Aquileia (BRUSIN, o.c., n. 3459), *L. Samarius Ov(i) f. / L. (Samarius) L. f. / M. (Samarius) L.f. / C. (Samarius) L.f. / Q. (Samarius) L.f. / Sex. (Samarius) L.f. / fieri ius(it)*.

minali¹⁸; ciò non toglie che tutto l'insieme puntasse ancora ad imporre una complessità articolata di parti, fortemente consolidate nella ripetizione degli elementi onomastici comuni e pertanto mirate a dare un aspetto globale di forte coesione visiva e pure ideologica, contenuta nella struttura compositiva organica e compatta di un profilo generale, che fosse o meno sottolineato dagli elementi di contenimento dello specchio epigrafico.

Come ogni monumento globalmente "informa", e dunque è eloquente, già nei suoi aspetti estrinseci, a volte ridondanti a volte prevalenti; così l'iscrizione, che aderisce indissolubilmente al

suo corpo materiale, ma che pure gli garantisce essenziale corpo concettuale, contribuisce del suo a corroborarne gli aspetti formali di quell'apparizione che è irrinunciabile per ogni manifestazione epigrafica. La quale infatti, per sua natura e per le intenzioni che le stanno alle spalle, mira sempre insieme a proporre attenzione comunicativa — quanto più larga, è da pensare — per ciò che dice e comunica, a impetrare attenzione partecipe con gli accorgimenti formali per mezzo dei quali comunica, ad imporre attenzione, volta a volta persuasiva o fin arrogante, con la serie di atteggiamenti che non si accontenta di offrire, ma che pretende di affermare.

18. Esempio monumentale in *CIL V*, 6091: *L(ucius) Sextius L(uci) f(ilius) Nigellio / sibi et / L(ucio) Sextio C(ai) f(ilio) / patri et / Novelliae Secundae / matri et / Sextiae L(uci) f(iliae) Maxoni / sorori, / et Sextiae L(uci) f(iliae) Secundae / sorori / et Sulpiciae Quartae / uxori / L(ucio) Sextio Successori l(iberto) / t(estamento) f(ieri) i(ussit)*.